

Dalla pluripolarità al socialismo: un manifesto

Gruppo internazionale del Manifesto settembre 2021

La classe dominante incapace di garantire l'esistenza ai lavoratori non è più idonea ad essere la classe dominante” e “ad imporre le proprie condizioni di esistenza sulla società”, affermarono Karl Marx and Friedrich Engels, esortando i rivoluzionari a soffocare il capitalismo nella sua culla europea già nel 1848. A quella Primavera dei Popoli fece ben presto seguito la Comune di Parigi e in tutto il mondo l'attività rivoluzionaria ha fatto sì che lo spettro del comunismo continuasse a perseguire le classi capitaliste e ha promosso la democratizzazione delle relazioni sociali, a dispetto della determinazione contro-rivoluzionaria.

Dopo la seconda guerra mondiale, nel centro imperiale del capitalismo le lotte operaie conquistarono lo stato sociale e regolamentarono i capitalismi e nelle sue periferie, invece, l'indipendenza nazionale e la formazione di Stati in via di sviluppo. Nel frattempo alcuni Paesi, ad iniziare dalla rivoluzione russa del 1917, intrapresero l'edificazione del socialismo. Progressivamente essi organizzarono la produzione in base ai bisogni, distribuirono equamente lavoro e guadagni e si relazionarono con uno spirito cooperativo. Nonostante parziali successi, grandi problemi e tremende battute d'arresto, la lotta da loro iniziata per un mondo oltre il capitalismo, l'alienazione, l'imperialismo ed altre ingiustizie sociali non è si è mai conclusa.

Oggi, dopo decenni in cui sono aumentate le contraddizioni del sistema capitalista, le classi dirigenti neoliberiste o residualmente socialdemocratiche, nei Paesi ricchi e poveri, stanno dando alle parole di Marx ed Engels un significato macabro. In oltre quattro decenni di politiche a favore del capitale, il capitalismo neoliberista basato sul potere finanziario ha perso dinamismo produttivo e si è dato al saccheggio improduttivo, ha creato un'inaccettabile povertà di massa, disparità impressionanti, pericolose fratture sociali, draconiane repressioni politiche, rischi crescenti di guerre nucleari di sterminio, movimenti di masse di popolazioni, insieme con l'emergenza ecologica del riscaldamento globale, dell'inquinamento e della perdita di biodiversità, rendendo così il nostro pianeta sempre meno abitabile. Come se ciò non bastasse, oggi esso [il capitalismo, ndr] sta reagendo alla rampante pandemia sacrificando vite in favore del capitale e del profitto e accentuando la repressione politica. E' noto come Rosa Luxemburg temesse che l'alternativa al socialismo fosse la barbarie. E invece oggi possiamo dire che è la distruzione dell'umanità e del pianeta.

Intorno al 2010 il fuoco del malcontento che covava sotto la cenere divampò sempre più frequentemente.

Il decennio iniziò con le proteste in Tunisia che innescarono la “primavera araba” e continuò con quelle contro l'austerità in Europa. Si concluse fra le proteste degli studenti contro il cambiamento climatico, le lotte delle donne musulmane in India per i diritti di cittadinanza, Black Lives Matter, i “gilet gialli” in Francia e le proteste contro sistemi economici senza speranza e le repressioni politiche, dalla Turchia, al Cile, alla Nigeria. In India, il più grande Paese capitalista del mondo, nel 2020 i contadini misero sotto assedio

un governo deciso a corporatizzare l'agricoltura e i lavoratori organizzarono il più grande sciopero generale della storia.

Quando i capitalismi in affanno reagirono alla pandemia in modo inevitabilmente caotico, la situazione precipitò. Sia che la negassero, sia che operassero una falsa contrapposizione fra vite e mezzi di sussistenza – eufemismo capitalista che sta per profitto – la loro risposta alla pandemia comportò l'omicidio sociale di milioni e provocò crisi economiche di portata storica.

Verso la metà del 2021, i cittadini dei Paesi dell'Impero chiedevano inchieste su queste risposte criminali, milioni scendevano in strada in Brasile accusando il governo di genocidio, e gli indiani si preparavano a fare altrettanto. Intanto saliva un'ampia ondata di scontento contro il capitalismo: i cileni eleggevano a capo dell'assemblea costituente, duramente conquistata, una donna Mapuche. I boliviani sventavano un tentativo di golpe. I palestinesi ritrovavano un'unità e determinazione senza precedenti contro un altro attacco israeliano.

Oggi il mondo capitalista è una polveriera politica: adesso come non mai l'adeguatezza del capitalismo viene messa in discussione, le istituzioni politiche stanno perdendo la presa e la credibilità dei media dominanti si è erosa.

Al contrario, la risposta alla pandemia dei Paesi socialisti è stata esemplare: la Cina, il Vietnam, e persino Cuba sotto embargo, hanno visto relativamente pochissime vittime e hanno persino aiutato altri Paesi a combattere la pandemia. La Cina, quanto meno, ha pure ripreso a crescere a ritmo sostenuto.

A dirla tutta, nel 2021 nessun Paese rappresenta meglio della Cina l'avanzata del popolo dei lavoratori – economica, tecnologica, ecologica e sociale – anche se sono notevoli pure le conquiste di altri Paesi socialisti come Cuba. Ai propri già brillanti risultati – le grandi rivoluzioni politica e industriale, la completa eliminazione del feudalesimo, la fine della povertà estrema, i rilevanti contributi per la soluzione dell'emergenza ecologica che vanno dalle energie rinnovabili, alla forestazione e alla fusione nucleare – adesso la Cina ha aggiunto la vittoria contro il nuovo coronavirus e la leadership internazionale nella lotta contro il Covid19.

Non sorprende che nel luglio 2021 il Partito Comunista della Cina abbia celebrato un orgoglioso centenario. Il partito ha fatto della Cina la nazione indispensabile nella lotta per il socialismo dell'umanità, offrendo l'aiuto e l'ispirazione di un Paese che esemplarmente persegue il socialismo in conformità alle proprie condizioni nazionali.

Oggi, però, quella lotta attraversa un momento pericoloso. Dopo che la pandemia ha portato al punto di rottura una crisi che covava da tempo, in contrasto stridente ed evidente con i molteplici successi della Cina, la principale nazione imperialista tenta di spingere gli altri Paesi imperialisti e i suoi lacchè in una nuova guerra fredda contro la Cina. Così come la precedente, questa guerra fredda è anche un'offensiva generale imperialista contro lo sviluppo autonomo dei popoli, siano essi la Palestina, il Perù, il Vietnam o il Venezuela. La varietà dei mezzi impiegati può contare su uno dei più spaventosi arsenali, che include armi di distruzione di massa nucleari, chimiche, biologiche e cibernetiche. Mai un potere tanto distruttivo si è concentrato in così poche mani irresponsabili e disperate per scatenarsi contro una così grande maggioranza della gente e dei popoli del mondo, che hanno un oggettivo interesse nel socialismo.

Il nostro Manifesto arriva in questo momento di pericolo ed è frutto di ampie e approfondite discussioni fra attivisti di ogni continente in rappresentanza di molteplici

tradizioni socialiste. La sua valutazione storica e teorica dell'attuale congiuntura mira a fare avanzare le lotte di classe e nazionali per il socialismo.

L'economia geopolitica del capitalismo e del socialismo

Il capitalismo ha familiarità con le rivoluzioni. Ci sono volute le rivoluzioni borghesi per introdurlo nella storia, da subito le rivoluzioni lo hanno minacciato ed a partire dal 1917 e anche oggi le rivoluzioni popolari lo stanno spingendo fuori dalla storia. Perché, contrariamente ai miti liberali, esso è la forma più innaturale di produzione sociale che potesse toccare all'umanità, fondato come è sulla “separazione del lavoro libero dalle oggettive condizioni della sua realizzazione”, “dal suolo come [nostra] officina naturale” e dagli altri mezzi di produzione.

Questo semplice fatto è meno comunemente compreso di quanto si dovrebbe, perché molti socialisti non capiscono, come invece era vero per i Bolscevichi e la Terza Internazionale, che capitalismo e imperialismo procedono di pari passo. Essi sfruttano le classi operaie e le nazioni coloniali e semi-coloniali. Le une e le altre resistono. Sia le nazioni sia le classi lottano per il socialismo sul terreno dell'economia vuoi geopolitica vuoi politica del capitalismo. Inoltre, tutte le comunità egualitarie che incontrarono il capitalismo lo combatterono ed anche oggi i popoli indigeni sopravvissuti ai suoi attacchi continuano a resistere in nome di antichi diritti, terra, ambiente e comunità.

Nelle lotte di classe fra capitalisti sempre più organizzati e classi operaie, queste ultime imposero concessioni in materia di welfare, vincoli normativi e tassazioni per proteggere forza lavoro, terra e società.

Sul piano internazionale, nella dialettica fra sviluppo disuguale e combinato, gli Stati potenti cercarono invano di mantenere il proprio dominio imperiale mediante mezzi economici, politici e militari, spesso in competizione fra di loro. Gli Stati avversari tentarono di sviluppare le forze produttive tramite la protezione e la direzione statale, facendo valere la loro sovranità economica. Fu questa resistenza, non l'estensione del mercato mondiale o l'imperialismo, a distribuire la capacità produttiva nel mondo. La sfida all'imperialismo mediante lo sviluppo economico risultò più riuscita e sostenuta laddove il successo di una rivoluzione popolare scalzò il capitale privato dal potere politico. Il risultato di queste lotte fra e contro le potenze imperiali fu la multipolarità, o ciò che Hugo Chavez definì in modo più accurato “pluripolarità”, in riferimento alla molteplicità dei poli di potere e alla varietà dei loro capitalismi e socialismi nazionali.

In passato la pluripolarità portò alla competizione fra la Gran Bretagna e i suoi vecchi e nuovi contendenti – Francia, Germania, USA e Giappone – non soltanto per il controllo dei mercati ma anche per quello delle colonie e del “territorio economico”, in quanto essi riuscivano ancora a prendere e controllare Stati deboli e territori senza Stato.

Tale competizione culminò nella prima guerra mondiale e in una vera e propria “crisi dei trent'anni” (1914-45) del capitalismo e dell'imperialismo, minandone le fondamenta con le due guerre mondiali e la grande depressione. In quel periodo le lotte di classe e quelle nazionali culminarono nella sconfitta del fascismo, in due cruciali rivoluzioni – quella russa e quella cinese – e nelle rivolte coloniali contro l'Occidente. Vale la pena delinearne i contorni.

Crisi dell'imperialismo

La Russia zarista era l'anello debole della catena imperiale e la rivoluzione russa inaugurò

la lunga marcia dell'umanità verso il socialismo. Avvenendo al di fuori delle patrie del capitalismo, essa dovette realizzare la giustizia sociale e sviluppare le forze produttive contro l'incessante ostilità imperialista. Infatti, la rivoluzione russa e la nascente rivoluzione cinese furono come i due occhi del ciclone delle forze progressive all'attacco del capitalismo e imperialismo mondiali, e fecero la differenza fra vittoria e sconfitta contro il fascismo in Europa e in Asia, al prezzo, rispettivamente, di circa 30 e 20 milioni di vite.

Riconosciuta come uno degli alleati cruciali nella lotta anti-fascista, la Cina pose fine a quasi tutti i trattati ineguali nel 1943, acquisendo l'indipendenza e diventando uno dei cinque membri fondatori delle Nazioni Unite nel 1945. Quattro anni dopo i comunisti di Mao raggiunsero anche la vittoria nella guerra civile seguita alla sconfitta del Giappone, anche se l'ostruzionismo USA avrebbe tenuto la Cina fuori dall'ONU e dal Consiglio di Sicurezza da allora fino al 1971.

Nel momento della crisi dell'imperialismo anche Paesi coloniali e semi-coloniali acquisirono l'indipendenza, con il sostegno costante e unico dell'URSS e in seguito della Cina e di altri Paesi socialisti. La posizione degli USA, invece, fu ambigua. Volendo preservare il dominio occidentale, gli USA sganciarono le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki per intimidire l'Unione Sovietica. Bramosi di ottenere accesso alle ex colonie europee, diedero un qualche sostegno alla loro indipendenza, ma entrarono in guerra contro nazioni del Terzo Mondo per ben 50 volte dopo il 1945. Il loro costoso arsenale, tuttavia, non riuscì ad avere la meglio sulla determinazione politica di popoli eroici che combattevano per la propria indipendenza, come i coreani sostenuti da volontari cinesi o i vietnamiti guidati da Ho Chi Minh. I fallimenti militari USA hanno lasciato dietro di sé solo rovine in Iraq, Siria e oggi, ancora più tragicamente, in Afghanistan.

Le nazioni indipendenti del Terzo Mondo intrapresero processi di sviluppo e di industrializzazione nazionali autonomi ed ugualitari per spezzare le catene dell'imperialismo, con l'ispirazione e insieme l'aiuto degli ormai numerosi socialismi che dovevano a loro volta sviluppare i propri sistemi produttivi partendo da un livello basso. Se i Paesi di nuova industrializzazione degli Anni Settanta e Ottanta del Novecento e i BRICS e le economie emergenti degli Anni Duemila sono fra i più noti per i loro successi, anche altri Paesi hanno compiuto notevoli progressi.

La caduta dell'Unione Sovietica rappresentò una battuta d'arresto per il socialismo, ma non ne decretò la fine, semmai fu la fine dell'inizio del socialismo. La via del socialismo e in ultimo del comunismo è ancora lunga. Le società che l'hanno intrapresa non si sono per questo magicamente liberate dalle contraddizioni storiche e di classe. Battute d'arresto sono possibili. Dopo tutto, ad oggi le rivoluzioni socialiste sono avvenute solo in Paesi poveri. Sviluppare le forze produttive non soltanto è molto più difficile che vivere dei profitti dell'imperialismo; ma lo è ancor di più poiché lo si è dovuto realizzare con il forte contrasto delle pressioni imperialiste. Le dirigenze politiche che lo intraprendono possono anche burocratizzarsi e perdere contatto con il popolo. Alcuni aspetti della collettivazione di Stalin e del Grande Balzo in Avanti di Mao presentarono una combinazione di queste difficoltà.

La storia del socialismo fino ad oggi fa venire in mente Engels quando dice che il socialismo non è “qualcosa che rimane cristallizzato nel tempo”, bensì “attraversa un processo di costante cambiamento e trasformazione” e lo stesso dice Marx nei commenti sulle rivoluzioni proletarie:

...le rivoluzioni proletarie ... criticano continuamente se stesse, si interrompono ad ogni istante...ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle

miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno.

La dimensione colossale dei nostri compiti richiede che mettiamo al sicuro il lascito dell'Unione Sovietica e di tutti i tentativi ad oggi intrapresi di edificare il socialismo facendo un bilancio storicamente giusto dei loro successi, limiti e fallimenti. Dopo tutto, sono stati questi tentativi, paradossalmente, a salvare un capitalismo in crisi.

Crisi del capitalismo

Sviluppando le intuizioni di Marx, Lenin ed altri marxisti sostennero che il capitalismo aveva raggiunto il suo “stadio più alto” agli inizi del XX secolo. Aveva adempiuto alla sua missione storica di sviluppare le forze produttive socializzando la produzione, seppur in modo brutale e caotico. Il primo capitalismo competitivo aveva socializzato il lavoro fra le imprese. In seguito, il capitalismo di monopolio aveva accentuato all'interno di esse la divisione tecnica del lavoro. In seguito, perdendo qualsiasi virtù competitiva avesse mai avuto, il capitalismo evidenziò sempre più i vizi decadenti e da rentier del monopolio, dirottando risorse dalla produzione e sopprimendo la concorrenza.

Questi capitalismi più che maturi fecero affondare il mondo nella crisi dei trent'anni e dopo il 1945 le economie capitaliste riuscirono a stabilizzarsi e a godere persino per tre decenni di una “età dell'oro” solo prendendo a prestito welfare sociale, proprietà e programmazione pubbliche e, nel caso di Giappone, Corea del Sud e Taiwan, anche la riforma agraria, dal kit di strumenti politici dei Paesi a guida comunista. Queste misure permisero la crescita, ampliarono i consumi della classe operaia (compensando la perdita dei mercati coloniali) e promossero ricerca e sviluppo per la crescita della produttività. Gli USA furono costretti a tollerare e financo ad aiutare le riprese “miracolose” molto stataliste dei rivali perché servivano a immunizzare le classi operaie dell'Occidente e i contadini dell'Est dal comunismo.

Le sue attrattive erano considerevoli. I Paesi a guida comunista usufruivano di un'invidiabile crescita robusta e sostenuta, potenziata dalle innovazioni tecnologiche. L'Unione Sovietica produceva armi di dissuasione nucleari nel 1949, lanciava il satellite Sputnik nel 1957 e metteva in orbita Yuri Gagarin nel 1961, spingendo gli USA a dar prova della sua invidia e vanità con lo sbarco “dell'uomo” sulla Luna.

Ecco perché molti altri Paesi del Terzo Mondo passarono al comunismo, mentre anche altri nel Terzo Mondo che si impegnavano con slancio nell'elaborare autonome modalità di sviluppo preferirono i modelli sovietico o cinese alle ricette di “sviluppo” occidentali. Il loro successo fu considerevole, pur se inferiore alle aspettative.

Il mondo del dopoguerra si era spostato decisamente a sinistra, come anche l'ordine internazionale. Sebbene gli USA cercassero di emulare il modello ottocentesco britannico di dominio del mondo, la pluripolarità era avanzata troppo. Con tutta la spavalderia della loro guerra fredda, gli USA erano limitati dalle potenze capitaliste rivali che perseguivano sviluppi combinati a guida statale, dalla proliferazione e stabilizzazione dei socialismi e dai Paesi del Terzo Mondo che affermavano la propria sovranità.

Le istituzioni internazionali di governance di Bretton Woods, con al centro le Nazioni Unite, posero l'accento sull'uguaglianza e la sovranità delle nazioni e sul concetto di non aggressione. Gli USA riuscirono ad imporre il dollaro sul mondo, ma solo promettendo la convertibilità del dollaro in oro, un onere che si sarebbero dimostrati incapaci di sostenere.

Riuscirono ad organizzare la NATO (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord) per trovare poi, però, un deterrente nel Patto di Varsavia. I controlli sui capitali, la pianificazione, la gestione economica e commerciale e le politiche fiscali e monetarie orientati verso la piena occupazione e lo sviluppo erano normali e pervasivi e confinavano il capitale nelle gabbie nazionali.

I Paesi del Terzo Mondo, che avevano molto da perdere in questo tipo di accordi, fondarono forti istituzioni e movimenti internazionali – la conferenza di Bandung, il Movimento dei Paesi Non Allineati, il gruppo dei 77 + Cina e la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo – al fine di orientarli per lo sviluppo, l'autonomia e la cooperazione sud-sud. I Cinque Principi di coesistenza pacifica – rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale, non aggressione, non interferenza negli affari interni, uguaglianza e benefici reciproci, e coesistenza pacifica – concordati da Zhou Enlai e Jawaharlal Nehru nel 1954, inflissero battute di arresto ad imperialismo e capitalismo.

Anche se con qualche rovescio a sinistra, in primis la rottura sino-sovietica, quasi tutti si aspettavano che la tendenza verso sinistra del mondo proseguisse fino a raggiungere il socialismo.

Tuttavia, il capitale rimaneva al comando delle economie imperiali. Mentre espandeva la capacità produttiva con il sostegno degli Stati, anche se l'aumento del consumo da parte della classe operaia e i progressi nello sviluppo e nel socialismo portarono ad un'ampia espansione della domanda, inevitabilmente la produzione superò la domanda. Anche la crescita della produttività raggiunse il massimo, nonostante considerevoli aiuti di Stato e, poiché le classi operaie occidentali, estremamente organizzate, e i Paesi del Terzo Mondo richiedevano salari e prezzi più alti, ciò restrinse i profitti del capitale imperialista. Con il rallentamento di investimenti e crescita, le economie imperialiste entrarono in crisi: la seconda recessione degli Anni Settanta coincise fatalmente con la sconfitta USA in Vietnam.

Neoliberismo: elisir per capitalismo senile?

Ora le economie capitaliste si trovavano di fronte ad un bivio: ampliare le riforme socialiste, le proprietà ed iniziative pubbliche ed investire nel Terzo Mondo che era ancora in crescita per espandere la domanda, oppure, come raccomandato dai neoliberalisti foraggiati dal capitale, abolire le restrizioni del dopoguerra sui capitali a livello nazionale e fare campagne per abolirle all'estero. La prima opzione favoriva la classe operaia e il Terzo Mondo, la seconda il capitale e i suoi lacchè compradori.

Vinse il capitale. La sinistra era debole, politicamente e intellettualmente, storicamente era divisa su riformismo, prima guerra mondiale, le rivoluzioni socialiste succedute a quella del 1917, le pervasive e insidiose repressioni della guerra fredda e il welfare state e il miglioramento delle condizioni di vita. Fu incapace di organizzare in una significativa alternativa politica la vasta maggioranza – lavoratori, donne, movimenti nazionali – che avrebbero avuto tutto da guadagnare dalla prima opzione e tutto da perdere dalla seconda. Lo stesso valeva per il Terzo Mondo. Nonostante i progressi socialisti e rivoluzionari in, ad esempio, Afghanistan, Yemen del Sud, Angola e Nicaragua, i processi di sviluppo e rivoluzionari si trovarono a fronteggiare intense pressioni da parte delle forze imperialiste e compradore, oltre al tradimento delle forze controrivoluzionarie che si stava manifestando in Unione Sovietica.

Il neoliberismo annunciò il suo arrivo con un attacco sui lavoratori e le loro storiche conquiste e con un forte shock dei tassi di interesse che spedì i Paesi del Terzo Mondo in due “decenni perduti” di sviluppo. La povertà dei lavoratori arrivò fino all'ex Unione

Sovietica e ai Paesi europei socialisti in piena restaurazione capitalista.

E tuttavia, anche se il neoliberismo imperava, esso fallì. Non riuscì a fare riprendere una crescita dinamica del capitale neppure nelle economie imperialiste. Doveva fallire. E' intellettualmente in mala fede. Apparso nella fase monopolistica del capitalismo, esso cercò di difendere i privilegi del capitale contro le classi operaie emancipate, e in seguito contro i socialismi e gli sviluppi nazionali autonomi, decantando le virtù della libertà economica, dei diritti di proprietà e della concorrenza del libero mercato. Sostenendone il ripristino oltre mezzo secolo dopo, il capitale neoliberale non sognava null'altro che il capitalismo autoritario e imperiale ante-1914.

Però l'orologio della storia non può essere riportato indietro e il neoliberismo procedette non uniformemente – alla massima velocità nel cuore anglo-americano già più liberista del capitalismo – e incontrò opposizione popolare ad ogni passo.

A livello nazionale le politiche neoliberiste eliminarono la proprietà statale, le regolamentazioni e le protezioni sociali. Attaccarono i sindacati lasciando in dote ai lavoratori alti tassi di disoccupazione, salari reali stagnanti, minori benefici, welfare state ridotti, imprenditori più forti e minori servizi sociali.

A livello internazionale il Fondo Monetario Internazionale e la World Bank si trasformarono nei prepotenti ufficiali giudiziari dei Paesi imperiali. Ignorando le responsabilità dei creditori, obbligarono i Paesi del Terzo Mondo a ripagare i debiti. Negli Anni Ottanta e Novanta, mentre incrementavano le esportazioni, i mercati per i pochi prodotti di base e le merci a bassa tecnologia che producevano furono saturati ed i prezzi, i proventi delle esportazioni e i redditi crollarono. Imponendo una riduzione della presenza statale, essi impedirono pure il tipo di sviluppo combinato a guida statale che sarebbe servito ai Paesi del Terzo Mondo per diventare più produttivi e competitivi e per riuscire a ripagare i debiti con meno difficoltà. Contemporaneamente in fin troppi Paesi del Terzo Mondo il capitale imperiale poté contare su un maggiore accesso alle risorse, alle merci e alla forza lavoro, reprimendo sovranità, democrazia popolare e crescita nazionale.

Tuttavia, un capitalismo moribondo non poteva che fare cattivo uso dei propri vantaggi politici. Non riuscì ad invertire il declino della crescita economica, dell'aumento della produttività e degli investimenti. Il suo gretto rifiuto di pagare tasse, salari e prezzi di fornitura decenti, unito alla delocalizzazione della produzione dove i salari erano più bassi, portò ad un peggioramento delle condizioni della domanda e delle disuguaglianze.

Quel che è peggio, invece di investire nella produzione, il capitale, specie nei Paesi imperiali, si abbandonò sempre di più ad attività improduttive, predatorie e di finanza speculativa. Gli USA facilitarono ciò. Dopo avere sganciato il dollaro dall'oro nel 1971, incoraggiarono sistematicamente le attività finanziarie in dollari in modo che la domanda e il valore della loro valuta rimanessero alti.

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) giocarono il ruolo più paradossale. La cibernetica sperimentale in era sovietica aveva dimostrato il potenziale delle TIC per la gestione e la programmazione economica nelle democrazie socialiste. I capitalisti neoliberisti le utilizzarono invece per mantenere il controllo della produzione delocalizzata, favorire la concentrazione e la centralizzazione del capitale, dedicarsi al saccheggio e alla speculazione finanziaria, impadronirsi di terre e risorse, aumentare il controllo sui dipendenti e manipolare la clientela, aggirando i problemi nella domanda invece di affrontarli e facendo proliferare finti bisogni di fronte a una montagna di bisogni reali lasciati senza risposta. Questi capitalismi hanno diminuito la qualità della vita, la qualità e quantità dei posti di lavoro e i servizi sociali.

Inoltre il capitalismo neoliberista, nonostante il declino della crescita, portò all'emergenza ecologica di inquinamento, cambiamento climatico, perdita della biodiversità e all'indicibile crudeltà nei confronti degli animali da allevamento, in quanto il capitale trasforma tutto ciò che la terra offre gratis all'umanità in bottino e profitto. Così l'attuale pandemia sarebbe stata probabilmente causata da un virus zoonotico arrivato agli umani grazie all'accelerazione dell'appropriazione e distruzione degli habitat naturali.

Anche se è opinione scientifica diffusa che siano necessarie azioni statali e internazionali, l'insistenza del capitalismo sul profitto e su "soluzioni" indotte dal mercato sta solo peggiorando le cose.

Nel corso dei decenni il neoliberismo ha costantemente peggiorato l'andamento della crescita del capitalismo e dopo il 2008 la crescita è stata più lenta che durante la grande depressione. Già alla fine del primo decennio del XXI secolo gli osservatori più acuti si aspettavano una grave crisi economica degli indeboliti sistemi produttivi capitalisti, rappresentati soprattutto dai Paesi-guida neoliberisti, USA e Gran Bretagna, in una proliferazione di proteste e tensioni sociali. Alla fine fu la pandemia ad innescare la crisi, esponendo e peggiorando la sconvolgente perversità delle economie capitaliste neoliberiste come mai prima.

Rivitalizzare le economie e risolvere emergenza ecologica e pandemia richiederà una politica industriale, investimenti statali, redistribuzione sociale, programmazione ecologica e infrastrutture sanitarie pubbliche ad un livello comparabile al socialismo, nonché la fine del controllo dei capitalisti su Stato e politica.

La strada per arrivarci è completamente aperta. Lo scontento popolare nei confronti del capitalismo neoliberista è ampio e profondo, specialmente fra chi è sottoposto ad ulteriori emarginazioni di genere, etnia ed altro.

Abdicazione della sinistra e populismo

Tuttavia i partiti e i sindacati storici della classe operaia, a parte qualche onorevole eccezione, non sono riusciti a mobilitare questo scontento.

I più importanti sindacati nei Paesi capitalisti storicamente avevano già optato per una collaborazione di classe con le multinazionali capitaliste e le istituzioni sovranazionali, condizionati a smobilitare dalla Confederazione Europea dei Sindacati (CES) e dalla Confederazione Sindacale Internazionale (CSI). Sottoposte all'aggressione neoliberista, queste confederazioni generalmente si ritirarono, lasciando senza organizzazione un precariato crescente in tutto il mondo. Tuttavia si stanno moltiplicando diversi sindacati radicali di base e la Federazione Sindacale Mondiale (FSM), erede delle lotte antifasciste e anticoloniali, rimane socialista e anti-imperialista e unisce 120 milioni di lavoratori di 135 Paesi attraverso lo spartiacque dell'impero.

Ai partiti storici dei lavoratori è andata anche peggio. Quando negli Anni Settanta i partiti di destra si spostarono ancora più a destra verso il neoliberismo, molti di questi partiti ne seguirono l'esempio, allentando i propri legami con i lavoratori, anche se talvolta solo dopo aspre lotte. Seppure questi cambiamenti siano stati più evidenti in Occidente e nell'Europa dell'Est, essi sono visibili anche in alcuni Paesi del Terzo Mondo.

La strada venne aperta da elementi colti o intellettuali di questi partiti, che tradizionalmente combinavano masse di lavoratori con piccoli gruppi intellettuali.

Tuttavia, negli ultimi decenni i secondi, guidati da politici come Tony Blair e i Clinton, sono cresciuti di numero fino a dominare i partiti che un tempo servivano, per farli virare verso il neoliberismo, spesso sotto il segno della “globalizzazione”.

Le burocrazie post-belliche in espansione sia pubbliche sia private avevano bisogno di personale accreditato e così allargarono lo strato manageriale professionale. Quando con il neoliberismo la produzione venne delocalizzata, direzione, progettazione, design, settore legale, marketing, pubblicità, finanza ed altre funzioni simili vennero centralizzate nei Paesi occidentali, ingrossando ulteriormente tali gruppi. Questo strato professionale manageriale, elevato ben al di sopra dei lavoratori, gode di molti privilegi, compreso l'accesso a risorse pubbliche e private. L'establishment politico neoliberista – politici eletti e burocrati al governo, sindacati e ONG – proviene da questo strato. In presenza di legami professionali e familiari che vanno al di là dei partiti, emerse un establishment politico transpartitico, che rifletteva il consenso alle politiche neoliberiste. Da qui lo spettacolo sconcertante della Ford Foundation che finanzia il World Social Forum, Tony Blair che redige gli statuti finanziari per i partiti politici della UE e partiti politici e fondazioni che fanno affidamento su finanziamenti statali e dell'Unione Europea, inevitabilmente con legami neoliberisti.

Le differenze fra i partiti ormai riguardano sempre più soltanto il modo in cui essi mobilitano i loro elettori. Se i partiti di destra si rivolgono ovviamente al conservativismo sociale piccolo-borghese, i partiti storici operai, dominati ormai da professionisti, combinano il neoliberismo che ne sostiene introiti e stili di vita con il liberalismo sociale. Nel migliore dei casi il liberalismo sociale si concentra sulle lotte di individui, solitamente membri privilegiati di gruppi sociali marginalizzati – donne, minoranze “visibili”, minoranze sessuali, minoranze etniche. Mentre il liberalismo sociale lancia le “guerre culturali” che fanno i titoli dei giornali, esso trascura la grande massa dei membri proletari di questi gruppi, che sono estremamente impoveriti, disoccupati, con impieghi precari, le cui condizioni non migliorano, anzi peggiorano per effetto combinato del neoliberismo. Questo è il motivo principale per cui i tradizionali partiti socialdemocratici europei hanno perso seguito così rapidamente.

Questo strato professionale preferisce le riunioni, le conferenze, i forum, i dibattiti sui media e le campagne elettorali al duro lavoro di organizzazione politica di massa nei quartieri operai e nelle fabbriche. Nel frattempo i lavoratori sottoposti a paghe basse, prezzi bassi per i loro prodotti, disoccupazione, alienazione e precarietà, restano ancora in cerca di un socialismo dei propri diritti collettivi. Essi sono, tuttavia, divisi in base a reddito, specializzazione, genere, etnia ed altre linee sociali, oltre ad essere politicamente disorientati da “guerre di cultura” manipolative fra la destra e la sinistra dell'establishment politico neoliberista, oggettivamente reazionario e controrivoluzionario, nonché dalle cacce alle streghe che destra e sinistra muovono entrambe a leader e movimenti incisivamente radicali.

Questo establishment ha iniziato a bollare come “populisti” gli sforzi sia a destra sia a sinistra di mobilitare la massa degli scontenti del neoliberismo. Sia la politica di estrema destra di Trump, Bolsonaro o Modi, sia quella di sinistra di Corbyn o Maduro vengono accusate di concentrarsi sulle divisioni sociali. Tuttavia, se la prima manipola le divisioni sociali create dal neoliberismo per andare al potere, la seconda cerca invece di sanarle rovesciando il neoliberismo. Peggio ancora, l'equidistanza dell'establishment politico è illusoria: può anche tollerare che arrivi al potere Trump, ma i politici davvero progressisti devono essere fermati prima che vi si avvicinino oppure, quando sono in carica, vengono continuamente perseguitati.

I problemi *comuni* delle persone non vengono neppure discussi, tanto meno affrontati.

Sebbene le maggioranze nei paesi capitalisti – nel Terzo Mondo, nei Paesi ex-comunisti o nell'Occidente deindustrializzato – restino contrarie al neoliberismo, dal momento che gli establishment politici rifiutano la benché minima concessione, questa opposizione trova scarsa o nessuna espressione politica.

Dato che il declino economico riduce le possibilità di carriera della classe media, il precariato ingloba via via giovani istruiti e manager anziani. Proprio come nella Germania negli anni intercorsi fra le due guerre mondiali, ora molti appartenenti alla classe media un tempo centristi sono pericolosamente tentati da idee di estrema destra. Numerose ribellioni spontanee contro il neoliberismo, espressioni della tenacia della classe operaia, come quelle dei “gilet gialli” francesi, sono vittime della reazione. La crisi politica e morale del comunismo internazionale dopo il 1991 e il tradimento dei leader comunisti, che preferirono l'ascesa professionale attraverso le burocrazie di partito al servizio dei lavoratori, aggrava il problema. “Solidarietà” fittizie – etnicismi, razzismi, comunalismi – li scagliano demagogicamente contro altre vittime dello stesso sistema per impedir loro di individuare chi è davvero responsabile delle loro disgrazie.

Oggi, perciò, la guerra di classe infuria *all'interno* della sinistra quando dovrebbe essere condotta *dalla* sinistra.

Tuttavia, con l'accentuarsi della crisi economica, gli establishment politici neoliberisti perdono il controllo della politica, particolarmente perché sul piano internazionale i successi delle società socialiste mettono in evidenza la decadenza e i costi del capitalismo.

Neoliberismo e declino dell'Occidente

Il neoliberismo non poteva sostenere la tattica dello “shock and awe (colpisci e terrorizza)” della sua offensiva iniziale contro la classe lavoratrice, il Terzo Mondo ed infine contro l'Unione Sovietica e il socialismo dell'Europa dell'Est. Con l'accentuarsi del divario fra idee neoliberiste e realtà, il neoliberismo fu costretto a cambiare pelle dalla sua originaria forma thatcheriana-reaganiana, per trasformarsi nella “globalizzazione” degli Anni Novanta, “l'Impero” USA degli Anni Duemila e l’“austerità” degli Anni 2010.

Quando l'Occidente danzò sulla tomba dell'Unione Sovietica, il filosofo del Dipartimento di Stato USA Francis Fukuyama annunciò la fine della storia. L'umanità aveva raggiunto il proprio obiettivo: la democrazia liberale e il capitalismo. Non poteva andare oltre. Il mondo, attonito, attese l'unipolarità e sperò in un dividendo di pace. La storia, però, aveva altre idee.

Unipolarità?

Invece dell'unipolarità, si accelerò il progresso verso la pluripolarità. Mentre il neoliberismo bloccava l'Occidente in una crescita sempre più lenta, il centro di gravità dell'economia mondiale iniziò a spostarsi verso l'economia di mercato socialista in rapida crescita della Cina e verso grandi Paesi capitalisti in crescita che avevano fatto inversione di marcia dal peggio del fondamentalismo del libero mercato, come Brasile, India e Russia.

Già negli Anni 2010, questi Paesi richiedevano una riforma delle istituzioni di governance internazionali, compresi il Fondo Monetario Internazionale e la World Bank. Al rifiuto occidentale di cooperare, essi, soprattutto la Cina, ne lanciarono nuove. Fra queste la Banca Asiatica di Investimento per le Infrastrutture, l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, la Nuova Banca di Sviluppo e l'Alleanza Bolivariana per le Americhe. Cina e

Russia si posero inoltre alla guida di un progetto di integrazione eurasiatica, che si avvale del crescente peso economico della Cina – due terzi dei Paesi mondiali oggi hanno maggiori rapporti commerciali con la Cina che con gli USA -, della sua iniziativa “Nuova Via della Seta” e della rinnovata potenza militare della Russia per rispondere ai bisogni economici e di sicurezza dei Paesi confinanti. Il risultato è un polo eurasiatico che copre quasi un terzo della popolazione mondiale e oltre metà del pianeta, superando il distruttivo lascito della rottura sino-sovietica, almeno a fini anti-imperialisti.

Anche l'Africa e l'America Latina si imposero contro l'Occidente. “L'onda rosa” dei governi di sinistra non cedette nonostante i feroci tentativi USA di scalzarli. In Africa, a dispetto di rovesci come quello libico, le forze nazionali e di sinistra si stanno unendo. Le ex colonie francesi in Africa hanno visto movimenti di massa contro il franco neocoloniale CFA. C'è stata resistenza contro l'occupazione francese della strategicamente importante Repubblica Centrafricana e si sono organizzate elezioni sotto la protezione di truppe russe e ruandesi. I Paesi della Comunità di Sviluppo dell'Africa Meridionale si sono opposti ai tentativi di cambiamento di regime guidati dalla Gran Bretagna in Zimbabwe, mentre diversi Paesi confinanti stanno aiutando il Mozambico a combattere l'insorgenza ispirata da ISIS nel nord del Paese.

L'Africa e l'America Latina oggi sono economicamente e politicamente più indipendenti e stanno riportando in vita il panafricanismo e il panamericanismo per cui avevano lottato intere generazioni di uomini e donne rivoluzionari, a dimostrazione che i semi della rivoluzione stanno ancora germogliando.

Dividendo di pace?

E non si è neppure visto alcun dividendo di pace. Gli USA hanno tentato di compensare con le aggressioni militari la perdita della loro centralità economica. Si sono moltiplicate le guerre, addobbate con gli slogan dei “diritti umani”, della “democrazia” e della “responsabilità di proteggere” i cittadini di Stati accusati di essere falliti, e queste guerre sono diventate ibride. Esse hanno promosso non la democrazia, bensì il capitalismo neoliberista, per aprire i Paesi poveri al sovrasfruttamento del capitale imperiale, arrivando financo alla schiavitù, violando intanto i più basilari diritti umani – persino quelli alla vita e alla crescita. Sono servite anche a punire Paesi ribelli come Siria, Cuba, Venezuela, Corea del Nord o Yemen, bloccandone l'accesso a medicine, petrolio e acqua.

Queste guerre si sono inoltre dimostrate interminabili. Per l'Occidente presidio di un potere finanziario senza produzione ma tuttora sede di grandi industrie che producono armi, le guerre sono state politica industriale. Capace di distruzione ma non di ricostruzione, combattendo le guerre tanto per testare e promuovere armi quanto per vincerle, l'Occidente a guida USA, aiutato da Stati-presidio come Israele, non ha riportato alcuna vittoria. Ha lasciato solo scie di devastazione.

Il militarismo rampante, la repressione, l'impoverimento e la distruzione ambientale hanno creato ondate di migranti ulteriormente repressi dai controlli alle frontiere che i Paesi occidentali hanno intensificato e appaltato agli Stati vicini. Il Muro di Berlino sarà anche caduto, ma dopo quello ne sono fioriti centinaia altri, a limitare la libertà di parola, la verità, la possibilità di denunciare crimini e le proteste. Le violazioni dei diritti umani sono divenute routine, non solo nel Terzo Mondo, ma anche in città occidentali quali Minneapolis o Parigi.

Come possono esistere i diritti umani senza pace e sviluppo, giustizia sociale, diritti sociali? Come possono popoli e Stati realizzarli senza la sovranità, il riconoscimento della

pluripolarità del mondo e il rispetto, invece della stigmatizzazione, di Paesi come Cina, Cuba o Nicaragua, che cercano di realizzare quelli che sono i più fondamentali fra i diritti umani?

Il capitalismo commette i suoi crimini contro l'umanità e contro l'esistenza stessa della società sulle note della propaganda anticomunista, cercando di impedire che le persone si rendano conto che il socialismo garantirebbe maggiormente i loro diritti umani – non solo le libertà liberali di parola, religione, associazione, ma i diritti ad una vita decente e sana, con un lavoro vero, culturalmente ricca.

Questo era il grave stato in cui si trovavano l'economia, la società, la politica e il prestigio internazionale dell'Occidente all'arrivo della pandemia.

Capitalismo e socialismo al test di resistenza della pandemia

Impreparati nonostante gli avvisi, negandone inizialmente la gravità, i Paesi capitalisti, ricchi e poveri, sono stati colpiti duramente dalla pandemia. Le infrastrutture sociali e sanitarie, già fortemente indebolite da decenni di sottofinanziamento, sono state travolte nei Paesi più ricchi e sono crollate in molti di quelli poveri. Sono cresciuti esponenzialmente i casi di esigenze sanitarie non soddisfatte, sia Covid sia non-Covid. I governi capitalisti affermavano di essere combattuti fra preservare le vite o i mezzi di sussistenza, quando invece stavano mettendo le persone in pericolo per il profitto del capitale.

Negli USA le autorità pubbliche hanno dato assoluta precedenza al sostegno per i mercati finanziari in crisi, sostegno senza precedenti sia per portata sia per varietà di misure. Alcuni governi neoliberisti si sono gingillati persino con l'idea di raggiungere “l'immunità di gregge” mediante infezione, senza badare al numero delle vittime. Se le proteste generali sono riuscite ad impedirlo, non si è fermata la strategia leggermente meno omicida della “mitigazione”: ricorrere il meno possibile ai lockdown, che diminuivano i profitti, per contenere i tassi di ospedalizzazione in modo da non far crollare i deboli sistemi di sanità pubblici.

Devoti da tempo alla causa della medicina privata e mercificata, i governi neoliberisti si sono rifiutati semplicemente di sostenere i sistemi sanitari o di costruire un'assistenza medica e sociale di base dotata dei mezzi per testare, tracciare e sostenere l'isolamento di casi e contatti, necessaria ad eliminare il virus. Invece i politici hanno offerto agli amici capitalisti le opportunità di profitti privati all'insegna della fornitura di servizi sanitari pubblici. Nel frattempo, i lockdown applicati senza convinzione sono stati inevitabilmente prolungati e ripetuti, facendo precipitare le economie a livelli fortemente negativi e mettendo in pericolo i mezzi di sussistenza di miliardi di persone.

I cicli caotici di lockdown incerti seguiti da riaperture affrettate nei Paesi capitalisti neoliberisti, hanno finito anche con il mettere a rischio i lavoratori “essenziali”, mentre l'ambiguità dei comunicati governativi favoriva la resistenza alle restrizioni e alle vaccinazioni, tanto da far registrare alcuni dei tassi di casi e vittime più alti al mondo.

Mentre i Paesi ricchi hanno offerto qualche compensazione (per mantenere il livello della domanda più che per aiutare le persone), ciò non è stato possibile nella maggior parte dei Paesi poveri già indebitati, i cui governi hanno perso del tutto la possibilità di rispondere alla pandemia o di soddisfare i bisogni primari.

Le divisioni sociali, già profonde, si sono ulteriormente acuitizzate. I lavoratori ad alto

reddito hanno lavorato da casa. Con stipendi alti e spese ridotte, sono persino riusciti a ripianare i debiti. Siccome il sostegno ai mercati finanziari ha sostenuto dei cicli di rialzi senza precedenti, le élites sono diventate ancora più ricche ed è cresciuto il numero di miliardari.

I lavoratori, specialmente le donne con impieghi precari, le minoranze etniche e altri gruppi vulnerabili, al contrario, hanno conosciuto povertà, disoccupazione, isolamento, perdita dei risparmi, debiti predatori e semplice disperazione, oppure nel caso di lavoratori “essenziali” malpagati o lavoratori “in prima linea”, hanno dovuto continuare a lavorare con l'aggravante di essere esposti all'infezione, la malattia o la morte. I rischi di infezione, morbilità e morte sono aumentati per chi ha difficoltà di accesso all'assistenza sanitaria, vive in abitazioni sovraffollate e degradate e per i senzatetto. Non avendo la protezione dei sindacati, o avendone poca, e con dei datori di lavoro opportunisti che non ne proteggono la salute, i problemi di questi lavoratori sono rimasti in gran parte irrisolti.

Le donne, in quanto madri soggette al controllo maschile, fornitrici principali di assistenza non pagata a bambini, infermi e anziani e con impieghi mal pagati, sono state colpite dalla pandemia e dai lockdown in modo anche più grave. Milioni di donne sono state costrette a rinunciare al lavoro per occuparsi dei figli a causa della chiusura di scuole e asili, le più colpite risultando particolarmente le donne sole con figli. Con il crollo dei sistemi di assistenza sanitaria, milioni di donne hanno perso accesso alla contraccezione e durante i lockdown sono rimaste più esposte alla violenza domestica.

Anche altri gruppi emarginati si sono dimostrati vulnerabili. Grazie alla disinformazione dei governi e all'additare al capro espiatorio da parte delle destre, diverse minoranze – gli asiatici in Nord-America, i musulmani in India – hanno sofferto per l'aumento delle violenze e dei discorsi di odio.

Si è intensificata la discriminazione contro le minoranze sessuali e di genere per quanto riguarda occupazione, alloggi, sanità e servizi sociali, esponendole così a maggiori rischi per la salute.

In ultimo, i giovani sono stati particolarmente colpiti dall'isolamento, la mancanza di impegno e partecipazione sociali, l'interruzione di scuola e esami. Chi non aveva accesso affidabile a computer, internet ed elettricità ne ha subito le peggiori conseguenze e molti hanno finito con l'abbandonare del tutto la scuola. La disperazione dei giovani è ulteriormente acuita dalla prospettiva di un futuro da disoccupati o con lavori demotivanti.

Il contrasto con il sistema socialista della Cina è stato sbalorditivo. Dotata di un'infrastruttura sanitaria impressionante per un Paese in via di sviluppo, governata da un partito capace di dare la priorità senza incertezze a salvare le vite umane – costruendo in pochi giorni ospedali attrezzati o mobilitando sanitari dall'intero Paese per correre a Wuhan – la Cina ha soppresso il virus, salvato vite ed ora può nuovamente vantare un'economia alla guida della crescita mondiale.

Altre esperienze socialiste sono state simili: al 6 agosto 2021, insieme ai 3,22 morti per milione della Cina, il Vietnam, il Laos (il Paese più bombardato al mondo), Cuba, Venezuela e Nicaragua hanno limitato il numero di morti Covid-19 per milione rispettivamente a 27,94; 0,96; 281,11; 128,92 e 29,59. Lo si confronti con i 1.858,96; 1.920,72; 704,81 e 1.661,87 per USA, Gran Bretagna, Canada e Francia rispettivamente, anche se bisogna dire che le economie capitaliste sud-asiatiche, con la loro tradizione di intervento statale e costumi sociali confuciani, hanno fatto meglio, con 120,61 e 41,21 morti per milione in Giappone e Sud Corea rispettivamente.

I Paesi capitalisti hanno fatto i salti mortali per non riconoscere questi successi socialisti. Persino la prestigiosa pubblicazione medica *The Lancet* ha scelto di dimostrare la superiorità della soppressione sulla mitigazione del virus con uno studio ristretto ai Paesi dell'OCSE, escludendo così i modelli esemplari socialisti.

Non volendo investire sulle competenze e le persone per sopprimere il virus, desiderosi di incrementare i profitti di Big Pharma, i governi neoliberalisti hanno puntato tutto sui vaccini. Tuttavia i vaccini, pur se necessari, non bastano contro la pandemia. E' essenziale un sistema adeguato basato sulla medicina di prossimità che assicuri test, tracciamento e isolamento ben supportato, soprattutto quando i dubbi sui vaccini, favoriti dalla perdita di fiducia, fanno sì che persino nei Paesi ricchi la vaccinazione non raggiunga i livelli necessari per arrivare all'immunità e il Terzo Mondo rimane in gran parte privo di protezione, il che continua a fare emergere e diffondere nuove varianti.

Anzi, l'apartheid vaccinale neoliberalista farà sì che continui così. I Paesi ricchi fanno scorta delle scarse forniture e le mantengono limitate insistendo ad onorare i “diritti proprietari intellettuali” di Big Pharma ed impedendo a molti Paesi di produrli. Quando Cina e Russia aumentano le forniture mondiali di vaccini a prezzi abbordabili e ne fanno donazioni, l'Occidente le taccia in modo derisorio di praticare una “diplomazia del vaccino” e scoraggia i Paesi poveri dall'accettarli.

L'arrivo di nuove varianti, mentre porterà altri profitti a Big Pharma con nuovi vaccini o ulteriori richiami, manterrà le società capitaliste in cicli di chiusure e riaperture locali o nazionali, con tutto ciò che questo comporta per la vita dei lavoratori, per non parlare dell'aumento di incertezza, disuguaglianza, disperazione e vittime.

Quando la ripresa arriverà, sarà pertanto debole e per pochi, e accentuerà ancora di più le disuguaglianze fra una piccola élite sempre più oscenamente ricca e gli altri.

Classe e lotte nazionali per il socialismo

La netta antitesi fra i successi dei socialismi e i fallimenti dei capitalismo ha posto nell'equilibrio del potere internazionale il destino del capitalismo. Nel prossimo futuro i progressi verso il socialismo metteranno in campo le lotte internazionali tanto quanto le lotte di classe nazionali, se non di più.

I capitalisti imperialisti stanno reagendo cercando di inaugurare una nuova fase del neoliberalismo, quella pseudo-filantropica. Nella narrazione dominante pretenderà di fornire gli elementi essenziali alla popolazione, siano essi vaccini, tecnologie verdi o mediche, o istruzione e servizi di cura. Naturalmente, con una domanda ancora più depressa dalla crisi economica innescata dalla pandemia, lo Stato sarà il cliente preferito. Si moltiplicheranno i discorsi sui “diritti” dei cittadini a richiedere certi prodotti e certi servizi e anche sull'esigenza di un maggiore ruolo dello Stato e su un aumento delle spese statali. La produzione privata corporativa di questi “essenziali” ai fini di profitto verrà giustificata argomentando su “innovazione” del settore privato, “scelta” e “efficienza”. Le entrate fiscali serviranno a pagare la produzione assolutamente inefficiente e autoritaria di merci e servizi scadenti e inadeguati. La speculazione finanziaria e le attività dei rentier continueranno senza sosta.

Naturalmente, questo nuovo neoliberalismo andrà incontro a delle resistenze a causa dell'acuirsi delle divisioni sociali e della debolezza produttiva del capitalismo. Anche senza un'opposizione vigile e organizzata della sinistra, i suoi evidenti fallimenti, insieme con il moltiplicarsi di rivelazioni di frodi e corruzione, faranno tremare la politica. Sul piano internazionale i tentativi di esportare queste pratiche e queste narrazioni oltre il cuore

imperiale del capitalismo riscuoteranno un successo limitato e i governi più responsabili guarderanno a relazioni alternative di commercio ed investimenti, come quelle incentrate sulla Cina.

A dirla tutta, poiché la pluripolarità avanza, il dominio imperialista e del dollaro si indebolisce e il capitalismo continua a non funzionare, la propaganda della nuova guerra fredda contro la Cina sembrerà sempre più vuota. Peggio ancora, le divisioni all'interno del fronte imperiale – dentro la NATO, fra Stati, persino dentro le classi capitaliste – non possono che crescere grazie alla crescente attrazione economica esercitata dalla Cina, persino per l'Occidente, i suoi alleati tradizionali e le corporazioni. I tentativi statunitensi di unire gli alleati “democratici” di Europa, Est e Sud Asia e Oceania in una nuova strategia del “quadrilatero indo-pacifico” sono già in stallo.

Si sta facendo sempre più chiaro quale sia la vera essenza del cosiddetto “ordine internazionale fondato sulle regole”, basato su presunti valori universali proposti dagli USA: una negazione imperialista del diritto allo sviluppo del Terzo Mondo, imposto mediante aggressioni militari, sanzioni, embarghi e guerre. Il sostegno fornito dalla Cina ad una “comunità umana dal futuro condiviso” basata su valori comuni, sui principi dell'ONU e sui Cinque Principi di coesistenza pacifica offre un'alternativa molto più attraente, in grado di affrontare i comuni problemi dell'umanità.

Il capitalismo si trova in una impasse sui piani nazionale ed internazionale e le classi e le nazioni che lottano per il socialismo devono avanzare in solidarietà. In questa avanzata alcuni governi e movimenti, come l'Iran o Ansarullah, per esempio, a prima vista possono sembrare strani compagni di strada per i lavoratori e per le loro nazioni e movimenti socialisti. Tuttavia, essendo soggetti ad aggressioni imperialiste, guerre, blocchi, sanzioni economiche e finanziarie, rivoluzioni colorate e cambiamenti di regime, meritano perlomeno la solidarietà anti-imperialista.

Richieste di socialismo delle persone e dei popoli oggi

Da molto tempo il capitalismo ha cessato di essere storicamente progressivo. L'umanità affronta il compito di strappare il cappio mondiale della socializzazione della produzione dal controllo del capitalismo proprio alla vigilia di una nuova rivoluzione industriale che comporta la robotica, l'intelligenza artificiale, la nanotecnologia, il calcolo quantistico, la biotecnologia, l'Internet delle Cose, le stampanti 3D e via dicendo. Il capitalismo non riesce a svilupparne appieno il potenziale mentre la Cina è all'avanguardia, prendendo sempre più il controllo dei loro standard, delle proprietà intellettuali e delle redditività connesse al mondo capitalista, e contendendo il primato cibernetico dello Stato securitario USA.

Oggi molti popoli stanno già edificando il socialismo, ma i più sono lasciati a pagare il prezzo del mantenimento del controllo da parte di un capitale espropriatore in declino. E' ora che tutti i lavoratori comincino ad edificare il socialismo costituendosi in una “classe per sé”, che rovesci la classe capitalista e prenda il potere politico.

Certo, arriveremo al comunismo – una società che produce valore d'uso anziché valore (di scambio), e distribuisce il prodotto sociale prendendo “da ognuno secondo le proprie capacità” e dando “ad ognuno secondo i propri bisogni” - soltanto alla fine di un lungo percorso. Dovremo attraversare diversi stadi di socialismo – dove produzione, distribuzione e visione diventano mano a mano più socializzate – prima che le nostre capacità produttive, le nostre società e culture diventino capaci di relazionarsi con altri individui, gruppi e società in solidarietà, vivendo al contempo in armonia con le altre specie e col pianeta.

La chiave per fare ciò è scindere il controllo dello Stato dal capitale. Il ruolo del potere pubblico, lo Stato, è essenziale e distintivo ed il suo controllo dovrebbe essere nelle mani dei lavoratori. Per quanto molte imprese private possano essere controllate dal capitale, specialmente durante le prime fasi del socialismo, uno Stato socialista deve progressivamente sottoporre l'intera produzione a finalità sociali mediante una programmazione mirata all'interesse generale. La decisione di socializzare certi mezzi di produzione dipenderà dal contesto e sarà spesso pragmatica.

Ogni Paese, a seconda della configurazione storica di sviluppo produttivo, organizzazione sociale e cultura, procederà lungo questo cammino con i suoi tempi e modelli. Qualcuno potrebbe intraprendere il viaggio più tardi, qualcuno potrebbe prendere deviazioni interessanti e qualcuno, probabilmente non molti, potrebbero non farlo per niente in tempi brevi.

Dal principio prioritario “le persone e il pianeta prima del profitto” conseguono le seguenti richieste principali da parte delle persone e dei popoli in lotta per il socialismo:

1. Le sofferenze fisiche, economiche e psicologiche vissute durante la pandemia fanno sì che la piena socializzazione della sanità, con l'accesso universale gratuito al suo utilizzo, diventi la leva che apre le porte del socialismo. Essa deve includere sistemi pubblici di prossimità estesi ai più remoti quartieri e paesi, che siano in grado di offrire i migliori tipi di prevenzione e di cura nell'attuale e future pandemie. Tali sistemi sanitari sono possibili in Paesi sia ricchi sia poveri e hanno due altri vantaggi. La necessità di medici qualificati estenderà l'istruzione pubblica, la formazione e la ricerca nella prevenzione e cura, offrendo possibilità di lavori di buona qualità a molti. La necessità di un'autorità pubblica attiva fortemente impegnata nel welfare sociale è proprio ciò che è oggettivamente necessario alla transizione verso una società socialista. Se un simile sistema sanitario pubblico si dimostrerà fattibile, se non completamente almeno in sostanza, allora le persone prenderanno davvero coscienza, esigeranno e saranno disponibili ad impegnarsi, estendendo il suo modello ad altre sfere affini, quali l'istruzione, l'assistenza di anziani e bambini o l'edilizia.

2. Per tracciare il percorso dell'avanzamento socialista, ricordiamo ciò che Marx sapeva bene: i due principali elementi della produzione, la terra e il lavoro, non sono merci, come non lo è lo strumento principale della loro organizzazione sociale, il denaro. Il capitalismo, trattandoli come se lo fossero, si intrappola nelle sue stesse contraddizioni dell'appropriazione privata dei frutti del lavoro sociale, della devastazione ambientale e della precarietà dei produttori di prodotti agricoli e di base, amministrando male il denaro e le crisi finanziarie.

Demercificare la terra, il lavoro e il denaro rappresenterà un passo fondamentale verso il socialismo.

Non si sottolineerà mai abbastanza l'urgenza di risolvere l'emergenza ecologica. Dobbiamo fare in modo che acqua e terra diventino di proprietà pubblica se vogliamo delineare un piano attuabile e sostenibile che impedisca la catastrofe ecologica. Tale piano dovrebbe basarsi su un'ampia partecipazione popolare e massicci investimenti statali e comporterà necessariamente il disinvestimento dai combustibili fossili, l'investimento in e l'utilizzo di energie rinnovabili e di trasporti pubblici a emissioni-zero di dimensioni mai viste, ripristinando biodiversità e forestazione e riorganizzando il sistema alimentare. Promuoverà inoltre un'equa e razionale assegnazione di alloggi e una distribuzione di terra per vari scopi

economici.

Un accesso universale al lavoro e ai suoi compensi per chi è in grado di lavorare, unito al sostegno per chi non è in grado di lavorare, oltre alla riduzione dei tempi lavorativi, aprono la porta ad attività autonome e creative in grado di fare avanzare la realizzazione personale, la scienza e la cultura a livelli finora impensati.

Dobbiamo nazionalizzare il denaro e le banche per trasformarli in strumenti di produzione e distribuzione socialmente organizzati.

Negli anni più recenti, oltre a terra, lavoro e denaro, i Paesi imperialisti hanno cercato di mercificare la conoscenza e la tecnologia mediante i diritti di proprietà intellettuale. Così come la natura, anche la cultura, la conoscenza e la tecnologia sono retaggio comune della specie umana, la sua seconda natura. Dobbiamo rovesciare anche queste mercificazioni rendendo pubbliche istruzione e ricerca e lasciando fluire liberamente la conoscenza.

3. L'ulteriore avanzamento del socialismo risiede nel principio razionale che i monopoli – come l'estrazione delle risorse, i trasporti, le piattaforme digitali il cui potenziale non può essere pienamente sfruttato a beneficio della società per il fatto che sono di proprietà privata – e la produzione dei beni essenziali – cibo, istruzione, sanità – debbano essere strettamente regolamentati o nazionalizzati. Il fatto che siano in mani privati non è di beneficio per la società.

Il progresso verso il socialismo sarà più agevole laddove, grazie alle lotte internazionali e di classe, la portata e dimensione della proprietà pubblica siano già abbastanza avanzate. Naturalmente dobbiamo rimuoverne i limiti esistenti – legati a fattori di classe, patriarcali e pregiudizi razziali – democratizzandole non solo formalmente, bensì in modo effettivo.

4. Tutti i Paesi, particolarmente quelli ricchi, devono anche operare una distinzione, attraverso dibattiti e discussioni, fra bisogni autentici e “bisogni” indotti dalla sete di mercati del capitalismo attraverso illusioni consumistiche e obsolescenze programmate, che finiscono col creare non sazietà, ma insoddisfazione e cupidigia permanenti, senza contare le distruzioni ambientali. La logica conseguenza è che si dovrà porre fine a tutte le attività di spreco – per esempio la produzione di armi (che non riguardino la difesa fondamentale) o la speculazione finanziaria.

Sarà più facile per le società perseguire questi obiettivi nel giusto contesto internazionale.

5. Dobbiamo opporci alla nuova guerra fredda imperialista sponsorizzata dagli USA e costruire un'ambiziosa governance internazionale multilaterale che permetta a tutti i Paesi di svilupparsi, creare uguaglianza economica, di genere, etnia e religione, oltre ad affrontare le sfide comuni attraverso cooperazioni economiche, politiche, finanziarie, scientifiche e culturali a beneficio reciproco in relazioni di tipo “win-win”. Un reale sviluppo del Terzo Mondo richiede investimenti nelle capacità umane e una nuova rivoluzione scientifica e tecnologica che soddisfino i bisogni dell'umanità e del pianeta, l'integrazione collaborativa delle economie per potenziare le catene industriali, di dati e di risorse umane, oltre ad una connettività sostenibile e infrastrutture verdi per diffonderne ampiamente i benefici.

6. Dobbiamo anche lanciare una sfida al falso e ipocrita universalismo con cui i Paesi imperialisti hanno articolato il proprio dominio per secoli. Dobbiamo sostituirlo con valori e principi condivisi per affrontare le sfide comuni: insicurezza,

sfiducia, mancanza di rispetto, guerra, crescita iniqua, aumento di disuguaglianze di ogni tipo, gravi danni a terra, suolo, acque, mari e aria, che sostengono la vita umana e il cui degrado minaccia la salute ecologica, infrastrutture sanitarie carenti, inefficiente gestione dei disastri e insostenibilità del debito. La governance internazionale deve riflettere l'oggettiva crescente pluripolarità del mondo. Gli ideali all'origine della Carta delle Nazioni Unite e i principi di coesistenza pacifica sostenuti dal movimento dei Paesi non-allineati rappresentano una base eccellente per continuare a costruire alternative alle istituzioni del dominio USA e occidentale.

La diversità del nostro mondo e delle nostre civiltà è una grande risorsa che può essere sostenuta solo da principi di parità, rispetto e fiducia reciproci. Se pace, sviluppo, parità, giustizia, democrazia e libertà sono valori comuni all'intera umanità, non esiste invece un modello politico universale. Per contro, il mondo deve impegnarsi nello scambio costante, nella reciproca conoscenza e nella condivisione dei benefici del progresso.

Lavoratori di tutti i Paesi, popoli e nazioni oppresse, Unitevi!